

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Band: 69 (2000)
Heft: 2

Artikel: Era mio padre
Autor: Gir, Paolo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-52912>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 18.10.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Era mio padre

È nel racconto breve, in modo particolare, che Paolo Gir ha sempre dato prova della sua abilità e originalità di narratore. Con questo testo, che abbiamo il piacere di poter ospitare nel presente fascicolo, l'autore ci fornisce un ulteriore esempio della sua facoltà di inventare delle storie.

Un treno che si ferma, nella notte, e l'io narrante che, durante la sosta, per caso diventa testimone di un colloquio tra due persone sedute nello scompartimento vicino.

Molto efficace il modo in cui Gir riesce a dare l'atmosfera notturna che prepara la storia, pur non essendoci nessun legame tra il momento in cui il treno si ferma e l'epoca in cui si sono svolti i fatti narrati.

La storia qual è? Una scena, più che un'azione, un attimo, quasi furtivo. Una stanza, un letto, un uomo che cade, si ferisce, e il suo sangue che macchia il pavimento.

Gir descrive l'evento come un pittore che interviene sulla tela con piccole pennellate. Gli spazi vuoti, il non detto, completano il significato del quadro. Anche il colore, il rosso del sangue, diventa elemento portante, gravido di allusioni simboliche. Tout se tient, insomma, è alla fine la frase rivelatrice, che però non spiega nulla, ma apre un largo ventaglio di possibili interpretazioni. È in questo, nel gioco sapiente con l'ambiguo, con i silenzi, che si racchiude tutto il fascino del racconto.

(V.T.)

Verso mezzanotte il diretto Genova-Bari si fermò, dopo aver fatto qualche manovra, su un binario morto di una stazioncina di cui non so più il nome. Uscii dallo scompartimento e mi accesi una sigaretta. Il posto di fermata mi parve abbandonato; nessuna finestra illuminata, neanche quella del capostazione. Seppi, in seguito, che per un guasto al blocco di un freno, scoperto poco prima, il treno dovette sostare in un «luogo di fortuna» (parole del capotreno).

Di fuori una leggera caligine che sapeva di catrame e di acetilene allontanava le cose come se ci fosse stata appiccicata sopra una carta velina. A un lato della stazione una fontana chiacchierava spavalidamente mandando in aria un getto di puro argento. Era l'unico segno di vita in quel luogo. La fermata non mi dava fastidio, tanto v'era tempo per stendere le braccia sull'orlo del finestrino e di fantasticare un po' nel buio. Non avete mai sentito l'alito dell'avventura passando per stazioni ferroviarie lontane o per una breve sosta dovuta a un incidente, non grave, che vi fa aspettare nottetempo in aperta campagna? E i ferrovieri con la lanterna in mano lungo la scarpata e il sibilo di un direttissimo nell'incrociarsi sulla parte opposta?

Trovandomi, come ho detto, nel corridoio della carrozza (era una di prima classe) udii voci che venivano dallo scompartimento vicino al mio rimasto aperto. Erano voci di un uomo e di una donna; la voce della donna era fortemente rauca come di chi fuma a catena. Il timbro era di una persona piuttosto attempata, e ascoltando bene, capii che stavano scambiandosi ricordi. L'uomo interveniva di quando in quando con accenti di baritono e pareva facesse fatica a rispondere o anche solo ad annuire, come succede a persone stanche e di corporatura massiccia. Tendendo l'orecchio verso lo scompartimento di quei miei compagni di viaggio (negli altri scompartimenti la gente dormiva) potei distinguere tra colpi di tosse e qualche attimo di silenzio il filo di un racconto che la donna, quasi sillabando, stava comunicando all'uomo. Mi pare, ora pensandoci, di aver colto l'essenziale della storia:

– ...l'uomo, così riattaccò la donna, stette sulla soglia dell'uscio barcollando e profendendo parole di rancore e di odio verso mia madre. Aveva in testa un cappello di feltro a tese spioventi e vestiva un abito d'un colore indefinibile; tra il grigio e il marrone, forse. I calzoni gli facevano culaia. La catena dell'orologio pendente dal panciotto era fatta di anelli battuti a martello da cui penzolava una pallottola di fucile. Dopo una breve sosta sulla soglia del locale, l'uomo entrò nella camera (noi la chiamavamo in dialetto *alcovi*) e, preso da un attacco di squilibrio, si aggrappò con una mano alla sponda del letto matrimoniale dei miei genitori. Vacillava di nuovo e continuava a dire cose che toccavano sul vivo e che esprimevano, a stento, ingiustizie e torti fattigli. Staccatosi dalla sponda della lettiera, fece per camminare nello spazio, ma colto da un capogiro e altro, stramazzone per terra battendo il naso contro lo spigolo di una sedia. Me lo vedo ancora davanti: un filo di sangue scorreva lento dall'orlo della sedia dove l'uomo giaceva. Era un nastro di sangue cupo, si sarebbe detto nero, e faceva pensare a un rigagnolo di vino; di vino nero che scorreva sull'assito del pavimento... Non vi dice niente?

Subentrò una pausa e l'uomo dalla voce di baritono tossì forte; facendo uno sforzo mormorò a fior di labbra:

– Continuate pure, sono cose che succedono...

– Ebbene, rispose la donna, quel rigagnolo di sangue sul pavimento mi sembrava ad un tratto il sangue della colpa e del vizio; ma era anche il sangue del dolore. Non vi pare che ogni goccia di sangue versata sia un atto di sacrificio? Ci avvicinammo a quel corpo che mandava accenti strani, come di rantolo.

– Morto?, interruppe la voce dell'uomo.

– No, i coinquilini chiamati d'urgenza ci aiutarono a coricarlo sul letto e a medicare la ferita. Poi non so più nulla.

– Ricordate bene, fece l'altra voce.

– Ma non è tutto, replicò la donna, strillando come presa da una forte emozione: nella camera c'era il letto matrimoniale, diciamo pure il letto dell'amore. È strano; ripensandoci adesso, mi sembra che allora, in quel momento, due cose si accostassero l'una all'altra, insieme, non riesco a dire; intendo dire l'amore e il sangue.

– Ma chi era quell'uomo?

– Era mio padre.